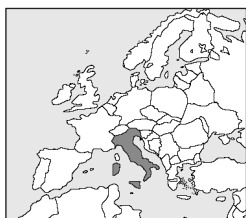


Un preoccupante quadro d'insieme

MARTINO MAZZONIS E ALESSANDRO MESSINA (SBILANCIAMOCI!, LUNARIA)

MARCO ZUPI (CESPI)



Si tratta di una tendenza generalizzata, non c'è dubbio, ma non si può dire che nel 2002 l'Italia sia sfuggita alle peggiori prassi internazionali: tutela ambientale vissuta come vincolo fastidioso, arroganza del potere, accentuazione della logica individualistica e privatistica su tutti i fronti possibili. Molti sono i terreni sui quali si sono fatti passi indietro, in un quadro che già non era dei più positivi. Le conseguenze, molte delle quali gravi, non si vedranno subito e rischiano di ricadere pesantemente sulle prossime generazioni.

Usando indicatori diversi, prendendo a prestito quelli monitorati annualmente da questo rapporto, scopriamo che l'Italia, pur essendo membro dell'OCSE, parte di quel gruppo informale (e sempre più inutile) che è il G8, e dell'Unione Europea, è uno dei paesi con le peggiori performance dal punto di vista degli indici di sviluppo umano, di genere e di altri indicatori non esclusivamente monetari.

Degrado e miopia nelle politiche ambientali

L'ambiente è uno degli ambiti per i quali l'utilizzo di indicatori ha maggior valore, riesce meglio a fotografare una situazione, a consentire valutazioni.¹ A livello di comparazione internazionale possiamo utilizzare l'impronta ecologica. Si tratta di un concetto piuttosto semplice, relativo all'impatto dell'uomo sull'ambiente, misurato attraverso il consumo di risorse naturali.² L'indice misura quante fonti naturali consumiamo ed è espresso in "pianeti": un pianeta coincide con la capacità della Terra di riprodurre in un anno quello che l'uomo ha consumato. A livello globale, l'impronta ecologica è cresciuta dell'80% tra il 1961 e il 1999, anno in cui abbiamo consumato più o meno 1,25 pianeti. Ovviamente questo è un dato medio, che sintetizza grossolanamente la sproporzione tra i consumi eccessivi dei paesi ricchi e quelli scarsi dei più poveri. L'Italia, infatti, è ben sopra le sue possibilità, consumando in un anno 3,84 volte quanto avrebbe a disposizione. E anche se questo risultato è inferiore alla media dell'Europa occidentale, con 4,97, dimostra quanto sia iniquo il modello di economia e società che stiamo seguendo.

Ma di ridurre l'impatto ambientale del nostro paese neanche se ne parla. Gli impegni presi con il protocollo di Kyoto sono al momento completamente disattesi: c'è una legge finanziata con troppo pochi soldi e da quando il protocollo è stato firmato le emissioni di carbonio non hanno fatto che crescere. Il modello di trasporto centrato su consumi privati (abbiamo più auto che in qualsiasi paese europeo: 0,54 a testa) e sul trasporto su gomma tende ad essere riprodotto, mentre quello su ferro, complice la privatizzazione delle nostre Ferrovie, non accenna a migliorare. Il governo in carica sostiene

che il problema delle emissioni si risolve producendo auto che inquinano meno, e non usando di più e meglio i trasporti collettivi (per le persone e per le merci). Eppure, segnali allarmanti non sono mancati: a parte la nube che sovrastava l'Asia in estate, basti ricordare i blocchi del traffico in numerose città italiane.

Per non parlare della ricerca e della produzione di energia alternativa, per la quale, almeno sui livelli ridotti degli impianti elettrici degli appartamenti, avremmo la straordinaria risorsa dei pannelli solari (che usiamo meno che in Germania, paese di certo meno "soleggiato" del nostro).

Anche nel riciclaggio dei rifiuti l'Italia è molto indietro: a livello locale i divari sono enormi, si va dal 36,7% sul totale dei rifiuti raccolti della Lombardia all'1,7% della Sardegna; solo 5 regioni superano il 20% e tutte le regioni del Sud (più Lazio e Abruzzo) sono sotto il 7%.

Il quadro dei diritti è in netto peggioramento

Sul piano sociale è utile iniziare dagli indicatori internazionali. Per primo prendiamo l'indice di sviluppo umano dell'UNDP,³ che sintetizza il grado di benessere complessivo – non soltanto economico – di un paese.⁴ Rispetto a questo indicatore, l'Italia è al 20° posto nel mondo. Ci precedono tutti i paesi dell'Unione Europea – tranne Spagna (21°), Grecia (24°) e Portogallo (28°) –, la Nuova Zelanda (19°), la Svizzera (11°), il Giappone (9°), gli Stati Uniti (6°), l'Australia (5°), il Canada (2°). Prima nel mondo è ormai da molti anni la Norvegia. L'Italia è in questa posizione dal 2001, mentre nel 2000 stava un posto più in alto.

La posizione relativa del nostro paese è fortemente condizionata dalle tre variabili che compongono l'indice. Se guardiamo all'aspettativa di vita, scopriamo che l'Italia è tra i primi paesi del mondo (il clima, l'alimentazione

1 In Italia, oltre al lavoro di raccolta statistica dell'Istat, ci sono diverse reti e associazioni impegnate sul fronte dell'elaborazione di indicatori originali per l'ambiente, quali la Rete Lilliput, il WWF, Legambiente, l'ISSI (Istituto per lo Sviluppo Sostenibile).

2 L'indice è composto da un numeratore (con la quantità di terra coltivata o messa a pascolo, il consumo di foreste, la pesca, il consumo di energia – che a sua volta include una serie di indicatori –, la quantità di terra costruita) e un denominatore con il numero di persone. L'impronta ecologica si può calcolare a livello globale, nazionale, regionale e locale.

3 Questa sezione è in parte ricavata dal lavoro fatto dalla Campagna *Sbilanciamoci!* per il Rapporto 2003, pubblicato nel novembre 2002 dall'Editrice Berti insieme ad "AltrEconomia". Informazioni in merito a questo lavoro si trovano su www.lunaria.org/sbilanciamoci.

4 I dati qui riportati si riferiscono ai Rapporti UNDP 2002, 2001, 2000, tutti disponibili sul sito www.undp.org.

non ancora americanizzata e un sistema sanitario universalistico non sono forse influenti).

La situazione peggiora fortemente quando ci si sofferma sull'istruzione. L'education index dell'UNDP (che sintetizza sia il tasso di alfabetizzazione, sia l'incidenza degli iscritti nelle scuole sulla popolazione) ci vede davanti soltanto al Giappone tra i primi 20 paesi del mondo e dietro anche a Spagna, Corea ed Estonia, pur molto distanti da noi per altri valori. Secondo l'Eurostat il 55% della popolazione adulta italiana non arriva all'istruzione secondaria (il nostro liceo) contro il 36% europeo.⁵ Tra i giovani (25-29 anni) questa percentuale in Italia si riduce al 37%, mentre in Europa passa al 24%.

Infine il reddito. L'Italia si segnala come uno dei paesi che, in termini di reddito pro capite, ha i valori più bassi. Soltanto la Nuova Zelanda e la Gran Bretagna, tra i primi 20, hanno valori inferiori. In media un italiano ha un reddito inferiore del 10% rispetto a chi vive negli altri paesi dell'Unione Europea.

Al tema del reddito e della sua distribuzione all'interno della popolazione si associa quello della povertà. Secondo l'UNDP l'Italia è all'11° posto tra i paesi OCSE – i più ricchi – per l'indicatore di povertà. Da notare che, rispetto a questo indicatore, gli Stati Uniti, il paese con il PIL di gran lunga più elevato e con i redditi più alti, si trovano in una non lusinghiera 17° posizione.

L'Eurostat dice che l'Italia è uno dei paesi dell'Unione Europea in cui la povertà è più presente (insieme a Spagna, Grecia, Portogallo e, da qualche anno, Gran Bretagna).⁶ L'Istat segnala che nel nostro paese il 12% della popolazione è sotto la soglia della povertà relativa.⁷

D'altra parte la Banca d'Italia mostra che il 10% delle famiglie italiane più povere percepisce soltanto il 2% del reddito nazionale, mentre il 10% di quelle più ricche arriva al 27%.⁸ Le stesse famiglie detengono il 47% della ricchezza nazionale (quasi la metà!) e nel 1998 tale dato si assestava sul 46%. Dunque, nel nostro paese l'iniquità è in forte crescita: un punto percentuale di ricchezza netta si sposta ogni due anni verso le famiglie più ricche.

Nel Rapporto 2002, per la prima volta, l'UNDP ha introdotto tra i temi da analizzare anche la qualità delle democrazie nei diversi paesi del mondo, argomentando che il benessere individuale (lo sviluppo umano) è tanto condizionato dalla politica quanto lo è dall'economia.

I paesi sono stati classificati così in base a determinate variabili chiave, sulla base dei giudizi soggettivi di gruppi di esperti o di istituzioni internazionali. Alcune di queste variabili sono di particolare interesse per l'Italia e se il rigore di questi dati è ancora da testare, è utile soffermarvisi per avere un'indicazione utile su come siamo visti da fuori.

Le libertà civili nel nostro paese sono meno garantite rispetto alla gran parte dei primi venti per indice di sviluppo umano. Rispetto a un indice che varia da 1 a 7, in cui 1 è il miglior punteggio, l'Italia ha un bel 2, come la Francia e la Germania ma meno degli Stati Uniti. Sulla libertà di stampa l'Italia è addirittura il peggior paese tra i primi 20, con un punteggio di 27 quando 0 dovrebbe essere l'obiettivo. Anche sul grado di credibilità e affidabilità del nostro governo non siamo giudicati meglio, peggio di noi fa solo il Giappone. Lo stesso avviene per gli indicatori di stabilità politica associati a quelli di mancanza di violenza: siamo il fanalino di coda tra le nazioni più ricche.

I risultati dell'Italia non migliorano se guardiamo alle questioni di genere. L'indice di sviluppo umano di genere (GDI) valuta l'aspettativa di vita, la scolarizzazione e il reddito: l'Italia è terzultima fra i paesi dell'UE e ventesima tra i paesi considerati. Il fattore determinante per la posizione dell'Italia non è dato né dal grado di scolarità⁹ né dall'aspettativa di vita¹⁰ bensì dal reddito, dove quello maschile è il doppio del reddito percepito dalle donne.

Il GEM (*Gender Empowerment Measure*), invece, misura l'empowerment di genere: l'Italia è al 31° posto fra i paesi considerati dall'UNDP e penultima fra i paesi europei. Il GEM è calcolato prendendo in considerazione quattro dati: la percentuale di donne in Parlamento, la percentuale di donne che rivestono ruoli dirigenziali nel mercato del lavoro, la percentuale di donne che svolgono lavori tecnico-professionali e la percentuale di reddito percepito dalle donne su quello percepito dagli uomini. Siamo penultimi in Europa per quanto riguarda la presenza femminile in Parlamento; l'Italia è inoltre ultima nella presenza di donne che rivestono ruoli dirigenziali nel mondo del lavoro, insieme al Belgio, e ha il tasso più basso di occupate nelle mansioni tecnico-professionali. Il dato sull'occupazione di tipo dirigenziale ci permette di comprendere le cause della differenza di reddito esistente tra uomini e donne: essa non è determinata tanto da stipendi e salari diversi a parità di ruoli e mansioni, bensì dal fatto che certi ruoli sono minimamente rivestiti dalle donne.

Ma gli indicatori internazionali non sono tutto, e purtroppo anche un'analisi dei dati interni del nostro paese non genera valutazioni meno pessimistiche. Abbiamo un mercato del lavoro in cui il grado di precarietà è già molto alto, e ciò nonostante il governo in carica sta facendo di tutto per aumentare la "flessibilità". La ricetta, ben nota dagli anni '70, è la seguente: più flessibilità farà aumentare l'occupazione. E nulla importa che negli ultimi 30 anni di politiche neoliberali in Gran Bretagna e in molti paesi europei (compresa l'Italia, con un ruolo di punta) il peggioramento dei tassi di disoccupazione, di partecipazione al mercato del lavoro, della quota di lavoro nero o irregolare dimostrino il contrario. La disoccupazione intorno al 10% resta un dato fermo della società italiana (con punte del 20-25% in alcune regioni del Mezzogiorno e tassi di disoccupazione giovanile che raggiungono il 50% in alcune zone del paese).

Il tasso di attività resta tra i più bassi d'Europa, soprattutto a causa della scarsa partecipazione femminile (che pure è in notevole aumento): siamo infatti a un totale del 60,9% (73,8% per i maschi, 48% per le femmine).¹¹ Come detto, la flessibilità è ed era molto alta, con i lavoratori atipici intorno al 20% del totale e il part-time all'8,4%. Eppure l'ipotesi che avanza è quella di aumentare la flessibilità e la libertà di licenziamento e di ridimensionare la contrattazione collettiva: il lavoratore e l'impresa diventano semplicemente due individui che trattano tra loro, come se non fossero soggetti dotati di forza contrattuale diversa, soprattutto in un contesto ad alta disoccupazione e bassa tutela dei diritti.

La politica internazionale tra business e carità

Per quanto riguarda la politica estera e l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo o cooperazione, nonostante il presidente del Consiglio (e ministro degli Esteri ad interim) abbia, in occasione di ogni vertice internazionale, spiegato quanto sia vergognoso che l'Italia spenda meno di tutti gli altri paesi del G8 (intorno allo 0,15% del PIL), i dati non sono cambiati, né si preannunciano miglioramenti. Il DPEF (Documento di Programmazione Economica e Finanziaria 2003-2006), infatti, non prevede che un lieve avanzamento della cifra annuale in due anni (fino allo 0,19%). Questo lieve aumento è in realtà illusorio perché frutto del conteggio nella quota APS anche delle risorse destinate al finanziamento della legge per la cancellazione del debito dei paesi poveri. In questo caso, purtroppo, si sono dimostrati fondati i timori delle Ong, che fin dall'approvazione della legge hanno chiesto di non sommare i fondi per l'aiuto pubblico allo sviluppo con quelli destinati alla cancellazione del debito, prevedendo il rischio di trucchi contabili (e mediatici).

Parallelamente, il ministro degli Esteri porta avanti un piano di riforma del ministero tutto dettato dall'esigenza di connettere sempre più politica estera e politica commerciale, rendendo così quell'istituzione uno strumento progressivamente votato a favorire gli interessi delle imprese italiane sui mercati internazionali.

Il governo italiano e l'Italia tutta sembrano particolarmente impegnati in favore del Sud del mondo. Sull'onda di quanto avvenuto dopo il G8 di Genova

5 Eurostat, *The social situation in the European Union 2002*, Brussels 2002.

6 Eurostat, op. cit.

7 La povertà relativa è commisurata al livello di reddito e di spesa nella media nazionale. Si veda Istat, *La povertà in Italia nel 2001*, Note rapide del 17 luglio 2002.

8 Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2000*, Supplementi al bollettino statistico, Anno XI, Numero 6, 18 gennaio 2002.

9 Sono 123 le donne che ogni anno si laureano in Italia su 100 uomini. Dati Eurostat 2002.

10 Sempre secondo l'Eurostat l'aspettativa di vita delle donne è di 81,6 anni contro i 75,2 anni degli uomini.

11 Istat, giugno 2002.

con il fondo speciale per l'Aids annunciato ai quattro angoli del Pianeta, sono seguiti annunci mediatici come il Piano Marshall per la Palestina e la reiterata dichiarazione di vergogna per la scarsa quantità di fondi destinati all'APS (in questo caso sembrava di sentire i membri di qualche campagna della società civile). Naturalmente, a questa spettacolarizzazione dello sdegno e della solidarietà non seguono mai i fatti.

Utile a comprendere la concezione della solidarietà internazionale di alcuni governi europei è la proposta fatta al Consiglio di Siviglia dai primi ministri di Gran Bretagna, Spagna e ovviamente Italia. I tre leader europei hanno proposto di vincolare l'aiuto allo sviluppo verso i paesi del Sud alla collaborazione fattiva in materia di immigrazione clandestina verso l'Europa. Cioè: se tu, Bangladesh, o tu, Marocco, non impedisce ai tuoi cittadini di provare a venire a lavorare in Europa, vedrai ridimensionato l'aiuto che generosamente ti viene concesso.

La mancanza di fondi per l'APS non impedisce, per il quinto anno consecutivo, di prevedere un sostanzioso aumento delle spese militari nel DPEF. Occorre tenere conto che in questi ultimi anni – dal 1999 in poi – qualsiasi fosse la congiuntura economica, le spese militari sono aumentate, tanto con il governo di centrodestra quanto con quello di centrosinistra. I nuovi compiti della NATO, i conflitti e gli interventi umanitari, preventivi, o con qualsiasi altra declinazione, hanno portato in pochi anni la nostra spesa militare intorno ai 18 milioni di euro. Sommando tutte le spese, anche quelle fuori dal bilancio della Difesa, la NATO dichiara che l'Italia spende per la funzione difesa il 2,1% del PIL, 12 volte più della spesa per la cooperazione allo sviluppo, 8 più di quella ambientale, il 50% in più di quella per l'assistenza. La lotta contro il terrorismo sarà in questo senso un buono strumento di propaganda per spiegare qualsiasi finanziamento aggiuntivo (specie nell'ipotesi di un intervento militare contro l'Iraq).

Scarsa accoglienza per i migranti

L'atteggiamento verso immigrati e richiedenti asilo è di allarme in tutta Europa, nonostante l'unico vero allarme di cui occorrerebbe preoccuparsi è l'aumento dei conflitti nel mondo – che genera la crescita esponenziale dei rifugiati e dei profughi – e l'atteggiamento chiuso, arretrato e scarsamente solidale che caratterizza l'Europa e ancor più l'Italia. Una legge sul diritto d'asilo ha atteso di essere approvata per tutta la scorsa legislatura e per il primo anno e mezzo di questa. Non se ne fa nulla; anzi, la nuova legge sull'immigrazione (legge n. 189 del 30 luglio 2002 "Modifica alla normativa di immigrazione e asilo", meglio nota come legge Bossi-Fini) prevede un esame frettoloso della domanda di asilo e l'espulsione senza possibilità di ricorso (che si potrà fare soltanto alla stessa commissione che ha negato l'asilo politico).

Guardare ai numeri in questo caso è particolarmente importante, per dare una dimensione oggettiva a fenomeni spesso distorti dall'amplificazione mediatica e dalla strumentalizzazione politica. Prendiamo i dati Eurostat del 1999: la media di domande di asilo per 1000 abitanti era di 0,9 in Europa e di 0,3 in Italia (2,5 in Olanda, 3,5 in Belgio, 1,2 in Germania, 1,2 in Gran Bretagna). In nessun caso un'invasione, meno che mai nel nostro paese. Si badi bene, i dati si riferiscono al numero di domande e dunque ai richiedenti asilo che solo in minima parte riescono ad essere riconosciuti come rifugiati.

Per quanto riguarda gli immigrati, l'Italia è tra i paesi europei con un'incidenza percentuale di immigrati sulla popolazione sotto il 3%, mentre Francia, Danimarca, Germania, Olanda, Austria, Regno Unito e persino Irlanda, sono tra il 3% e il 9%. Teniamo conto inoltre, che l'Italia vede un numero bassissimo di cittadini italiani di origine straniera, mentre in altri paesi europei, oltre al fenomeno immigrazione è forte la presenza di persone che, pur dotate della piena cittadinanza, sono portatrici di culture diverse. In Italia, insomma, la questione immigrazione ha proporzioni estremamente ridotte rispetto agli altri paesi europei e presenta caratteristiche strutturali che favorirebbero i processi di integrazione. Le comunità straniere presenti nel nostro paese sono infatti numerose e relativamente piccole (le prime 5, Marocco, Albania, Romania, Filippine, Cina, sommano il 30% circa del totale, solo due comunità superano il 10% del totale), non tali da costituire entità fortemente separate e autonome dal resto della società.

Ciononostante, l'identificazione migranti-clandestini-trafficienti-criminali è stata proposta in modo martellante dalle destre (ma non solo) e cavalcata in modo tale da portare all'approvazione di una nuova legge che danneggia pesantemente i diritti di queste persone e favorisce invece lo sfruttamento al nero e la clandestinità.

La legge Bossi-Fini vincola infatti il rilascio del permesso di soggiorno alla presenza di un contratto di lavoro e abolisce l'istituto della sponsorizzazione, che permetteva l'ingresso regolare in Italia per ricerca di lavoro, grazie alla garanzia dei mezzi di sostentamento e dell'alloggio prestata da singoli o da soggetti collettivi. Il vincolo del soggiorno alla titolarità di un contratto di lavoro sottopone la persona immigrata all'accettazione di qualsiasi condizione, che in molti casi sconfinava in vere e proprie forme di sfruttamento. L'assenza dello sponsor diminuisce la possibilità di entrare in Italia legalmente. Se si tiene conto che una parte importante della manodopera immigrata è impiegata in comparti lavorativi che hanno un alto grado di informalità (edilizia, agricoltura) o nel settore dei lavori di cura presso le famiglie, ci si rende conto della difficoltà di avere un contratto di lavoro, tanto più prima di arrivare in Italia.

L'istituzione del prelievo dell'impronta digitale a tutti i migranti e l'insufficienza di adeguate politiche di integrazione sociale determinano una vera e propria disparità di trattamento tra cittadini italiani e migranti nell'accesso ai diritti più elementari. Pur essendo pochi in termini percentuali, erano nel 2001 comunque 1 milione 362 mila (ventimila in meno dell'anno precedente!) e, se si tiene conto delle previsioni della mini sanatoria di settembre 2002, che mentre scriviamo è appena agli inizi, arriveranno intorno al milione e seicentomila persone. Si tratta insomma di un segmento importante della società italiana, non marginale ma marginalizzato dalla politica demagogica del governo Berlusconi e da un approccio esclusivamente mercantile con cui i datori di lavoro, ma anche fasce crescenti della società italiana, guardano all'immigrazione. Per tutti i cittadini immigrati in Italia, quello appena passato sarà un anno da dimenticare.

La ritirata dello Stato

L'assenza di un sistema di diritti per i migranti si collega allo smantellamento di quelli esistenti per i cittadini italiani, in atto da qualche anno. Se parliamo di welfare possiamo ricordare come si siano tagliati i fondi per l'Università, si sia cominciato a parlare di mutue sanitarie, si prosegua nella sperimentazione di buoni scuola in molte regioni per finanziare le scuole private, si siano tagliati posti letto negli ospedali e reintrodotto il pagamento di prestazioni e farmaci. Più in generale, si sta procedendo al tentativo di mettere in discussione l'approccio universalistico ad alcuni diritti (istruzione e salute) e si punta in tutti i modi alla creazione di mercati e al contestuale aumento di forme di carità promosse dal pubblico e finanziate da enti benefici, fondazioni, multinazionali. Per i diritti, soprattutto quelli delle categorie marginali, il concetto che viene veicolato è quello per cui le istituzioni pubbliche, anziché avere una responsabilità precisa (politica e operativa), possono limitarsi a fornire una qualche forma di aiuto caritatevole, subordinato al reperimento dei fondi concessi da qualche generoso finanziatore.

Questo vale per le agenzie dell'ONU (la Ronald Mc Donald House Charity che finanzia l'UNICEF, ad esempio), vale per i malati cronici di alcune malattie (per i quali compriamo piante nelle piazze), vale per i senza fissa dimora (che mangiano grazie all'impegno di volontari). Naturalmente non vedrete mai in televisione un Telethon per i tossicodipendenti e i malati di Aids, o per i rifugiati politici che nel nostro paese ricevono un trattamento che molte famiglie non riserverebbero al loro cane.

Siamo insomma in presenza di una doppia tendenza: da una parte un lavoro a livello regionale e nazionale per creare una domanda pagante (oppure trasferire soldi pubblici nelle tasche dei privati), dall'altra la crescita esponenziale di momenti di impegno volontario e di raccolte di fondi in favore di determinate categorie svantaggiate. Tornando così a un concetto di welfare nel quale si intersecano una spinta privatizzatrice per quei servizi rivolti a chi può pagare, e una tendenza a far scomparire l'idea che alcuni diritti sono universali e vanno garantiti alla collettività dallo Stato, il quale ha (dovrebbe avere) in questo modo una funzione di redistribuzione della ricchezza,

finanziandosi con le tasse ed erogando servizi reali (preferibili ai trasferimenti monetari).

In linea con una visione minimalista del ruolo dello Stato, vale la pena di citare la proposta fatta dal ministro dell'Economia Tremonti che, in opposizione alla proposta di legge di iniziativa popolare sulla Tobin Tax, ha avanzato l'idea della de-tax (proposta anche a Johannesburg dal nostro presidente del Consiglio). La proposta, in sintesi, è la seguente: le imprese o i singoli che decidono di donare una quota dell'IVA ad attività benefiche per i paesi del Sud del mondo possono detrarre quella quota dal proprio onere fiscale. Così un incentivo da poco fa dipendere la qualità degli aiuti allo sviluppo dalle iniziative caritatevoli a partire dalla libera iniziativa dei singoli che decidono quanto, come e per cosa fare una donazione.

Imprese e cittadini diventano soggetti dell'aiuto o della carità e svanisce il soggetto pubblico, non solo come finanziatore ma come soggetto che orienta, progetta, tutela tutti i bisogni, anche quelli non rilevati né dai cittadini autonomamente né dalle imprese. Nel welfare come nell'APS, l'idea che guida il governo italiano è che siamo tutti individui singoli in concorrenza tra loro e qualsiasi istanza di solidarietà collettiva istituzionalizzata viene meno. Anche il soggetto che eroga l'aiuto è un privato.

Robin Hood al contrario: i ricchi prendono ai poveri

La legge finanziaria dello scorso anno (quella per il 2002), è un'efficace sintesi del modello di società che orienta le decisioni del governo italiano. Il disegno economico che la alimenta è quello di trasferire risorse e potere tra le persone e i ceti, di minare le istituzioni formali e informali della società e porre al centro gli individui, mantenendo e facendo crescere, come unici luoghi collettivi sui quali la società si fonda, l'impresa e la famiglia. Il tutto comporta un colossale trasferimento di risorse dai meno abbienti a quelli che hanno di più, trascurando la situazione dei marginali, i più poveri e i più anziani che continueranno a non avere peso. Gli aspetti principali del trasferimento di reddito e di potere tra i cittadini e i ceti (e le classi) riguardano: il reddito e il patrimonio degli individui e delle famiglie e d'altro canto la distribuzione, l'uso e l'alienazione dei beni pubblici e del bilancio dello Stato. In forme diverse, senza un piano dettagliato, ma con una chiara e strategica scelta di interessi da tutelare e potenziare e di fini da raggiungere, si è creato un senso comune diffuso fatto della convinzione di subire eccessi di imposte e balzelli, di soffrire per leggi ingiuste e fatte per ridurre la libertà di fare (e di prendere), in estrema sintesi: milioni di persone certe di essere maltrattate dallo Stato e dalla burocrazia.

In questo senso, i segnali che mentre scriviamo si hanno sulla prossima finanziaria (il taglio dei trasferimenti agli Enti locali) accentuano questa tendenza. Dopo aver trasferito poteri e mansioni alle Regioni e ai Comuni, occorre anche dotare chi gestisce i servizi di risorse per farli funzionare. Meno soldi ai Comuni vuol dire meno assistenza, meno servizi per i soggetti marginali – che non votano e non protestano –, tagliare i soldi alle regioni significa meno sanità pubblica e di qualità (non dimentichiamo che il nostro sistema sanitario è giudicato il secondo al mondo per qualità dall'Organizzazione Mondiale della Sanità). Parallelamente si annuncia un taglio delle tasse. È la conferma di quanto realizzato nel 2001: minare la qualità dei servizi pubblici (uno degli aspetti centrali del ruolo redistributivo dello Stato) e far crescere lo scontento per la pressione fiscale (che diminuisce).

Secondo il governo in carica occorre ridurre le tasse (dopo aver cancellato quella di successione, unico tra i paesi OCSE), creare un mercato del welfare dove ognuno sceglie come e cosa comprare, vendere i beni pubblici, eliminare ogni vincolo urbanistico ("ognuno è padrone a casa propria", alloggio, gigantesco impianto industriale o torre medioevale che sia), condonare reati o contravvenzioni fiscali, finanziarie, contributive, edilizie, ambientali.

Questo tipo di provvedimenti opera nei fatti una redistribuzione della ricchezza verso l'alto.¹² Quelli che riducono i poteri dei ceti più poveri,

umentano il divario dagli altri ceti, mettendo in vendita, sul mercato, beni irraggiungibili per i più e quindi arricchendo di fatto gli altri che li possono raggiungere e comprare; e gli altri provvedimenti che consentono di condonare ogni sorta di abuso e lo rendono legale e perfetto, gli attribuiscono un prezzo storico, dato dal costo di costruzione sommato alla timida contravvenzione, e un valore di mercato, assai maggiore, che il proprietario, rimerito e condonato, potrà ottenere e nel quale entrano anche i disagi e le umiliazioni che tutti quelli che si sono comportati bene hanno dovuto subire.

Il caso riguarda anche una serie di beni comuni, dalle case popolari ai servizi di welfare, scuola e sanità, che vengono sottratti al pubblico nel suo insieme e riconsegnati apparentemente al mercato, ma più propriamente a chi è in grado di pagare. Lo Stato vende le sue proprietà, le attività economiche, le banche, le attività sociali. Lo scopo dichiarato è quello di seguire l'impostazione dell'Unione Europea, evitando commistioni tra governo e contratti pubblici, che le direttive tendono a escludere. Tali attività e imprese non vengono abolite e neppure si potrebbe, ma messe in vendita, favorendo con prezzi non troppo elevati chi le può comperare. Il risultato complessivo è quello di rafforzare economicamente e socialmente alcuni ceti proprietari, respingendo ai margini gli altri o quelli con un solo reddito familiare.

La privatizzazione della società

I governi precedenti hanno operato una politica molto incisiva di privatizzazioni: banche, enti pubblici economici, a partire dalle partecipazioni statali sono stati trasformati nel giro di una decina d'anni dapprima in società per azioni, poi in società private. Il numero di scalate che ha subito il sistema telefonico uscito dalla privatizzazione nei pochi anni trascorsi indica l'incertezza del modello. Altri meccanismi di rilievo sono stati sia le entrate laterali di ex monopolisti di servizi pubblici in altri servizi pubblici, sia l'entrata in un paese vicino per svolgere lo stesso servizio con il beneplacito del monopolista locale di un tempo, divenuto ora competitore. Dal punto di vista del trasferimento di ricchezza verso i più ricchi, vale, nel caso di tutte le privatizzazioni, una sorta di spoliazione delle proprietà comuni, gestite probabilmente, nei trascorsi decenni, con arricchimenti ingiusti e favoritismi, ma che comunque erano proprietà pubbliche con il bene sociale iscritto al primo posto dello statuto. Il risultato che era prospettato come effetto delle privatizzazioni: un vantaggio per tutti in termini almeno di prezzo, si è rivelato inesistente; tranne che nel caso dei telefoni mobili, dovuto però in misura prevalente alla rapidissima trasformazione tecnologica, più che alla fine del monopolio pubblico. Per le persone qualsiasi, senza azioni di borsa, la cessata (e cessanda) proprietà pubblica di telefoni, elettricità, acqua, gas, autostrade, banche, rete petrolifera, televisione, linee aeree, ferrovie, rappresenta un impoverimento; il fine sociale – che certo si era sempre più immiserito nel corso degli anni – è venuto meno, ma al suo posto non c'è niente, se non riduzione dei costi, maggiori profitti, promesse di vantaggi futuri nei servizi e nelle bollette. Le riduzioni dei costi coincidono spesso con tagli di personale; i profitti diventano poi dividendi che premiano i più ricchi, quelli che hanno le azioni. Per i ceti meno abbienti, le privatizzazioni significano insicurezza, servizi peggiori (caso tipico delle ferrovie), bollette spesso maggiorate. È certo che il dividendo tecnologico non è ripartito fra tutti gli utenti. Il nuovo potere parla adesso di altre privatizzazioni, alcune delle quali cervellotiche, altre gravi. Si pensi all'istruzione, alla sicurezza nei luoghi pubblici, al sistema sanitario, di assistenza, di previdenza.

Tuttavia, nel momento in cui c'è necessità di fare cassa perché le previsioni economiche del governo (e anche quelle del Fondo Monetario Internazionale) si sono rivelate completamente sbagliate, le idee che vengono in mente alla coalizione al potere sono tutte legate a vecchie pratiche tipiche del primo cinquantennio della Repubblica Italiana: condoni fiscali ed edilizi, esattamente il contrario della concorrenza leale di cui il neoliberalismo finge di farsi affiere.

L'individualismo di governo

L'individualismo sociale che si vuole promuovere si riflette pienamente in una sorta di individualismo di governo. Nel giro di un anno si sono prese misure di ogni tipo che hanno in qualche modo contribuito a risolvere alcuni

¹² Come riportato, le tendenze della nostra economia sono già fortemente redistributive al contrario: ogni due anni aumenta di un punto percentuale la ricchezza posseduta dal 10% della popolazione più ricca.

problemi del Presidente del Consiglio e di suoi stretti collaboratori: alcuni reati per i quali erano imputati sono stati depenalizzati, mentre alcuni strumenti giuridici a disposizione dei magistrati sono stati modificati, in qualche caso assecondando palesemente la strategia difensiva di Berlusconi e dei suoi uomini. Tale strategia, è bene ricordarlo, non nega che sia stato commesso un reato, ma si ferma prima, cercando di rinviare il processo, di farlo spostare in un altro tribunale, di far cambiare il magistrato, fino a far cadere i reati in prescrizione.

Quando si parla di giustizia, legalità, eccetera, non va dimenticato il tema del rispetto dei diritti civili. L'anno appena passato ha segnato, a partire dalla parola d'ordine della lotta al terrorismo, dei passi indietro preoccupanti. Le impronte digitali agli immigrati (con l'inquietante iniziativa che, per non

discriminare gli immigrati, si prevede di prenderle a tutti); le giornate di Genova; i continui richiami alla sicurezza ed espulsioni di massa di immigrati clandestini come non se ne erano mai viste (operazioni peraltro costosissime, più di quelle di accoglienza); gli annunci mediatici sulle strade ripulite dalle prostitute (e le conseguenti retate); l'atteggiamento nei confronti delle droghe: tutte uguali, come i consumatori, tutti drogati da sottoporre a terapie coatte. Di fronte all'ombra di illegalità diffusa di aree della maggioranza di governo, i provvedimenti di condoni fiscali, condoni edilizi, eccetera, si ostenta il pugno duro (annunciato o praticato) nei confronti di settori marginali. Nel campo della sicurezza e della legalità la tendenza è insomma simile a quella in campo economico: redistribuire diritti verso l'alto e toglierne ai ceti meno abbienti. ■